

Musica
La Passione vista da Paisiello

MILANO Apprezzato e stipendiato dai Borboni di Napoli, da Caterina di Russia, da Napoleone e da Murat, il tantino Giovanni Paisiello trascorre la lunga vita (tra il 1740 e il 1816) passando da una corte all'altra. Nel 1783 si trova in Russia dove il principe Poniatowsky - re di Polonia e amante dell'imperatrice - gli commissiona un "intrattenimento" per la Settimana Santa da intonare nella cattedrale cattolica di Pietroburgo. Nasce così l'oratorio *La Passione di Gesù Cristo* che, applauditissimo ai suoi tempi, è poi dimenticato per un paio di secoli. È tornato ora per iniziativa del Teatro alla Scala nella chiesa milanese di San Simpliciano con un valido complesso di esecutori polacchi.

Quasi una novità, insomma, assai interessante come documento della religiosità in un'epoca in cui la religione, nelle sue manifestazioni musicali, si riveste di forme prese a prestito dal teatro. Nelle mani del celebre autore della *Nina pazzo per amore*, le crocicelle diviene infatti un tessuto di arie di elegantissima fattura, intramezzato di recitativi drammatici e di cori in stile madrigalesco. Ciò che conta è il virtuosismo canoro (la parte di San Pietro era affidata a un castrato) adattato alle forme arcaiche imposte dal soggetto sacro.

Non a caso Paisiello ricorre per la parte letteraria a un testo del Metastasio, già vecchio di mezzo secolo, dove alla poesia lumbacata della morte segue il catechismo di stoffette della resurrezione. In tal modo il manierismo - letterario e musicale - si raddoppia, facendo della tragedia della Passione una rappresentazione ineluttabile.

Ripetere in vita quest'opera preziosa e raffinata non è cosa facile ai nostri giorni. Ci sono riusciti assai bene i complessi di Varese (l'Orchestra Sinfonica), il Coro da Camera dell'opera diretti dal maestro Wojciech Czapel con un quartetto di solisti di pregio (tutti «voce strumento» dotati dello stile derivato da un'ammirevole consuetudine, specchio di un'autentica civiltà artistica. Non ci voleva meno per tenere due ore filate il pubblico folitissimo nella chiesa bellissima ma gelida, chiudendo poi la serata con un fiume di applausi scroscianti e una quantità di chiamate. □ R7

Sta per uscire nelle sale «Prick Up Yours Ears» storia del commediografo omosessuale Joe Orton

L'Inghilterra amara dello scandaloso Frears

Due film in un anno sono una bella media per chiunque Stephen Frears, uno dei nomi più rappresentativi del cinema britannico degli anni Ottanta, è in Italia per presentare *Prick Up Your Ears*, la biografia del commediografo Joe Orton passata in concorso a Cannes. Ma ha già finito un nuovo film sulla Londra «hatcheriana», *Sammy and Rosie Get Laid*, che chiuderà tra pochi giorni il London Film Festival.

ALBERTO CRESPI

ROMA Nasce dalla tv ma alcuni dei film inglesi più chiacchierati degli ultimi anni (tra cui il celebre *My Beautiful Laundrette*) affronta temi che (la politica, l'omosessualità, le minoranze etniche) che a Londra e dintorni sono quanto mai «nell'aria». Stephen Frears è un personaggio chiave per capire l'apparente «rinascita» del cinema inglese negli ultimi quattro cinque anni.

«Sia ben chiaro il cinema inglese è morto. Non riempimoci la bocca con questa storia della *renaissance*. Solo la tv, da alcuni anni a questa parte, ha saputo mostrare la Gran

Intanto ha già pronto un nuovo film ambientato a Londra povera e arrabbiata

delitto. Il film si ispira al libro omonimo una drammatica biografia di Orton scritta da John Lahr e pubblicata nel 1979 (ora Mondadori dovrebbe pubblicarla in italiano).

«L'omosessualità - dice Frears - è diffusissima in Gran Bretagna a causa di un sistema educativo che tende a relegare i sessi a separarli. Io personalmente ho conosciuto la prima ragazza quando avevo 19 anni. Forse l'atteggiamento della gente si è evoluto ma molti tabù restano. Io non volevo fare un film sciocante che spaventasse a tutti i costi la gente, ma sono perfettamente cosciente che è il personaggio stesso di Orton ad essere provocatorio. An che se i suoi drammi oggi, vanno in scena senza suscitare scandalo e anche il mio film nonostante quel titolo è stato accolto senza troppi moralismi».

A proposito del titolo, vi siamo debitori di un piccolo *excursus* sul turpiloquio inglese. *Prick Up Your Ears* significa più o meno «ritza le orecchie» ma con un gioco di parole pesante con la parola *prick* che alla lettera vuol dire «punta a cuore» ma che di fatto indica l'organo sessuale maschile. Tra l'altro Frears ha appena finito un nuovo film *Sammy and Rosie Get Laid*, che possiamo tradurre come «Sammy e Rosie fanno l'amore», ma il cui titolo originale doveva ben più esplicitamente essere *The Fuck* («la scopata»). «Poi ci siamo autocensurati e l'abbiamo cambiato», ri

racconta Frears. Fine dell'*excursus* per dire che anche *Sammy and Rosie* è un ottimo film scritto dallo stesso Hanif Kureishi di origini pakistane autore di *Laundrette*. «Infatti Sammy», nel film è un *park* un anglo pakistano come Kureishi. È un film che vorrebbe mostrare come si vive sotto Lady Thatcher, in un paese diviso «arrabbiato e poverissimo». Di «rabbia» ce n'è molta anche in *Prick Up*, che sembra anche un modo per ritornare indietro nel tempo, all'epoca dei giovani ar-



Gary Oldman e Alfred Molina, in «Prick Up Yours Ears»

rabbiati. «In realtà Orton è un uomo degli anni Sessanta che l'urto con un'epoca molto più accomodante. Non c'era nulla di arrabbiato nel Beatles e nella *Swingin' London*. La vera rabbia c'è oggi e c'era negli anni Cinquanta. In fatti *Sammy and Rosie*, anche se ambientato oggi e per certi versi un film su quell'epoca, Frears ha passato di poco i 40 e laureato in legge a Cambridge. Viene dal Nord da Leicester, la stessa città di Orton («una città triste e senza colore», dice). È sempre bello ripercorrere la carriera, trovare il suo nome in qualità

di aiuto regista nei titoli di due capolavori come *Morgan* (matto da legare di Karel Reisz e il di Lindsay Anderson) e *Da uomini come Karel e Lindsay ho imparato a lavorare senza mai distaccarmi dalla vita reale*. È un regista «puro», non scrive mai i propri film ma essere un autore indipendente quasi nel senso hollywoodiano del termine. E infatti Hollywood l'aspetta. «Lunedì firmo un contratto con la Universal. Un grande soggetto, da un grande libro e un grande produttore. Ma non fatemi dire altro, e lasciatemi toccare ferro».

Il concerto. Rowan & Red Wine I carbonari del «bluegrass»

Capita sempre più spesso che i concerti migliori siano quelli al riparo dal clamore pubblicitario, dalla pressione degli uffici stampa. È successo la settimana scorsa a Milano con Solomon Burke e qualche tempo fa a Roma con i Canned Heat. Alla stessa categoria appartiene il bel concerto che Peter Rowan, eminenza del *bluegrass* «progressivo», ha tenuto in un cinema semivuoto di Albano Laziale.

NICHELE ANSELMI

ALBANO Come «carbonari» di una causa persa i fedeli della «old time music» (quel tipo particolare di country che affonda le radici nella tradizione montanara degli States) si erano dati appuntamento al cinema teatro Albaradians di Albano, a pochi chilometri da Roma. In cartellone c'erano i Red Wine e Peter Rowan i primi sono quattro genovesi che da anni percorrono i sentieri del *bluegrass* con qualche puntatina «dal vivo» negli Usa, il secondo è un'autorità del genere, viene da Nashville e ha attraversato tutte le sfumature di una musica acustica forse fuori moda ma che mantiene intatta la propria vitalità creativa.

In sala non più quaranta persone rigidamente in divisa (camicie a scacchi e stivali) a ribadire un legame affettuoso con gli strumenti sul palco banjos a cinque corde mandolini, chitarre folk. C'era il rischio del patetico, ovviamente, ma è bastato che i Red Wine attaccassero con il primo brano - un glorioso «strumentale» di Earl Scruggs - perché tutto tornasse a posto. Musicisti proventi questi quattro genovesi (Silvio Ferretti al banjo, Beppe Gambetta alla chitarra, Martino Coppo al mandolino e voce solista, Marco Currier al basso), interessati più alla coesione di gruppo, all'impatto del suono e dei cori, che al virtuosismo frenetico tipico del *bluegrass*. Ora scoppianti d'energia musicale, ora languidamente adagiati su ritmi da waltzer lento, le canzoni dei Red Wine hanno preparato l'ingresso dell'ospite Peter Rowan, quarantacinquenne «irregolare del country» presentatosi sul palco con l'immancabile cappellone da cowboy e fiocchetto nero.

Piccolo brivido in sala («Dio, sembra una pubblicità per turisti») subito cancellato dal melodioso balzo di chitarra e voce. Il nome non dirà molto al pubblico italiano, ma Rowan vanta un *background* artistico di tutto rispetto. Nato a Boston e specializzato nel mandolino, fu notato dal venerabile caposcuola Bill Monroe che lo volle accanto a sé, come chitarrista, nei Bluegrass Boys. Fu l'inizio di una carriera stimolante, sempre *on the road* in bilico tra rigore «tradizionalista» e sperimentazione «progressiva», tra *bluegrass* acustico e rock elettrico con una particolare sensibilità per le atmosfere messicane assimilate durante una lunga permanenza tra i pueblos e le missioni del New Mexico. C'è una canzone che racchiude quasi magicamente l'esperienza western di Rowan in un inno crepuscolare dedicato alla terra dei Navajos e che è diventato un po' il suo cavallo di battaglia. Ed è proprio con *Land of Navajos*, proposta in una versione lenta e struggente, impreziosita da vibranti vocalizzi indiani, che Rowan ha stregato lo scarso pubblico presente. Quella commista partita a poker tra Jack il trafficante guercio e Alceche-corre (la posta in gioco è la vita) è risuonata come un tragico lamento funebre, come un atto d'amore nei confronti di un popolo espropriato di tutto, ma non del proprio orgoglio.

Il resto, in crescendo, è stato una lezione di sensibilità musicale (nel *carnet* c'è posto per tutto, dal reggae *No woman no cry* al burlesco *Free Mexican Airforce*), conlita in una gloriosa improvvisazione con i Red Wine all'insegna dell'«old style». Ecco, allora, classici come *I'm on my way back to the old home* o *I saw the light* nroposti col sorriso sulle labbra, testimonianza di affetto nei confronti di una musica che - ammette con una punta d'amarezza Rowan - ormai si suona solo nelle pizzerie, al pari di un sottofondo magereccio.

Primeteatro Filottete, il poeta della solitudine

MARIA GRAZIA GREGORI

Filottete di André Gide, traduzione di Cesare Garboli, regia di Walter Pagliaro, scene e costumi di Alberto Verso, musiche a cura di Paolo Terzi, Interpreti Gianni Santuccio, Piero Di Iorio, Kim Rossi Stuart. Milano, Teatro studio.

Un'educazione alla vita che è, anche, un'educazione sentimentale, amorosa. Un'educazione virile fuori di chiave, in tempi in cui problematico appare se non proprio il erotismo, almeno la molia sociale che lo determina. Per questo il *Filottete* che Gide scrisse nel 1898, a ventise

vere sociale. Qui, invece, la tragedia ha cambiato senso, segno e si incentra attorno alla libera scelta individuale, all'estrema trasgressione, dati i tempi, del libero arbitrio per sé e per libera scelta che Filottete consegna il proprio arco fatato per vincere la resistenza troiana ad Ulisse. E, così facendo, può rimanere solo su quell'isola deserta popolata di ghiacci che ricorda un paesaggio di Hölderlin e che è un luogo dello spirito prima che geografico. Per questo malgrado il fetore e il dolore della ferita al piede nella solitudine dell'isola popolata di voci come quella incantata della *Tempesta* shakespeariana, Filottete canta l'uria solo quando vede sulla spiaggia qualche orma umana e qualche spada volutamente abbandonata da Ulisse e da Neotolemo per significare la loro presenza perché sa che la sua orgogliosa solitudine sta per essere violata.

Certo, questo avviene secondo i modi aristocratici di uno scrittore irrimediabilmente innamorato della sensualità della parola che si avvicina al teatro per un bisogno di purezza, di «essenzialità» lo stesso che spingerà di lì a poco Jacques Copau con un colosso di neoplatonismo, nel 1908, della Nouvelle Revue Française sul palcoscenico. Testo anche spirituale questo *Filottete*, seppure di una spiritualità immediatamente negata dall'ambiguità, dove si sublima la forte tensione omosessuale nella «necessità» dell'amore paterno, di un

amore dunque che abbandoni i corpi e cerchi di trionfare sulle anime attraverso la virtù.

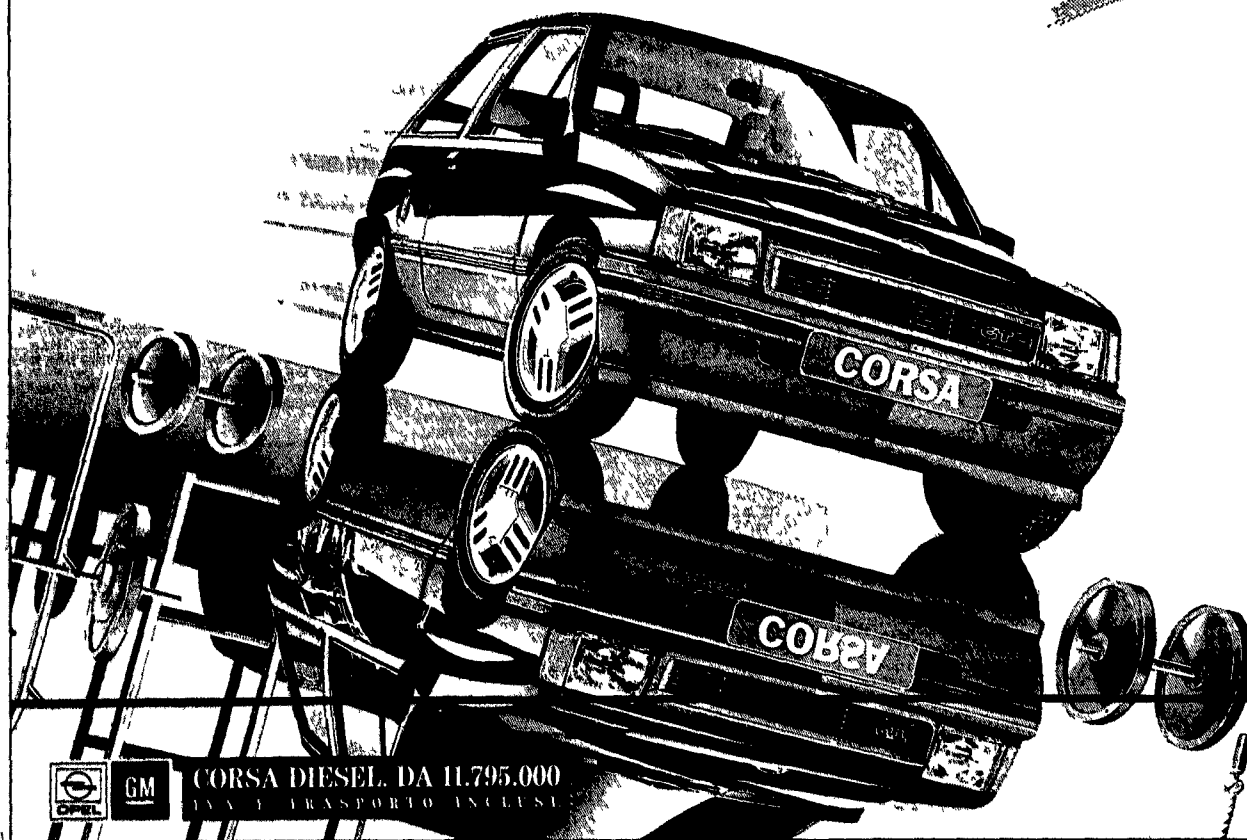
Ed è da qui, semmai che nasce in Gide la tragedia così novecentesca nostra nella sua tensione verso l'alto. Ma è anche da qui che nasce l'estrema «bugia» di Filottete (e di Gide) che affascina Neotolemo figlio di Achille e che sta per sconfiggere Ulisse, se abituato alla regola sociale di nascondere i propri sentimenti.

Nella scena candida di Alberto Verso dove la capanna di Filottete è un relitto di nave, fra personaggi vestiti di bianco con ampi mantelli e qualche stizzito richiamo alla classicità, si consuma, dunque, questa tragedia moder-

na esistenziale che Walter Pagliaro ha messo in scena con rigore e intelligenza. E certo, comunque, che gli spettatori difficilmente dimenticheranno in questo spettacolo che affascina nella sua semplicità, la presenza carismatica, la voce rotta stralata e lontana, il gesto nobile, l'interpretazione coinvolgentemente emotiva di Gianni Santuccio, inquietante nella discesa verso l'infimo solitudine di Filottete. Accanto a lui Piero Di Iorio, come Ulisse, gioca su un registro freddo asciutto, logico condotto con sensibilità e intelligenza e Kim Rossi Stuart, nel ruolo dell'amato e conteato Neotolemo, ha la giovane innocente baldanza che il personaggio richiede.

NUOVA CORSA. NUOVA DIESEL.

FINALMENTE UN DIESEL RIVOLUZIONARIO CHE SUPERA IN PERFETTO SILENZIO I 150 KM/H.



Corsa, un'auto tutta nuova in tutte le sue versioni: City, Swing, GL, GT. Nuova anche nel prezzo, con motori 1.0, 1.2, 1.3 benzina.

Ed ora Corsa è anche un Diesel super silenzioso che fa oltre 150 km/h grazie alle sue eccezionali caratteristiche.

Avviamento immediato a controllo elettronico; emissione dei gas di scarico a bassissimo tasso di inquinamento per un maggior rispetto dell'ambiente. I consumi? Eccezionalmente contenuti: 25.6 km/lt a 90 km/h, 18 km/lt a 120 km/h e nel ciclo urbano. Corsa. Una nuova gamma di emozioni da scoprire subito.

OPEL BY GENERAL MOTORS N°1 NEL MONDO